

Intanto vi ringrazio moltissimo dell'invito e anche di questa occasione di confronto. Perché stiamo facendo insieme, con il vostro grande aiuto sin dall'inizio, un percorso che credo utile, non solo a rendere più visibile, a discutere, ad approfondire i temi che riguardano questo mondo, ma anche ad aiutare la CGIL. Credo che, in questo anno e mezzo, si sia visto abbastanza che è servito ad approfondire un concetto che è sempre stato enunciato, ma che poi non ha mai trovato bene le sue connotazioni di applicazione pratica: quello di allargare la rappresentanza, ma soprattutto di ricomporre il lavoro. Se non cominciamo ad entrare in relazione anche con i mondi che stanno fuori dai tradizionali elementi di tutela collettiva che il sindacato ha messo in campo – come diceva bene adesso anche Pesenti – difficilmente si riuscirà a trovare le chiavi di lettura specifiche, senza le quali è impossibile trovare le chiavi di tutela collettiva e rappresentanza collettiva che stanno insieme.

A questo proposito – l'hanno accennato sia Mariucci sia Carrieri – vorrei addentrarmi un po' di più in un aspetto che è speculare al tema della rappresentanza e che secondo me è un tutt'uno e cioè della possibilità di avere la rappresentanza senza regolazione. Mi spiego: senza una regolazione collettiva delle tutele che diano delle risposte ai bisogni – in questo caso dei quadri, delle alte professionalità e dei professionisti – sarà impossibile o comunque difficilissimo (o di breve durata) una rappresentanza efficace di questo mondo. Noi ci abbiamo già sbattuto – e con “noi” intendo la CGIL – le corna, credo ormai da dodici anni a questa parte, su tutto il tema del lavoro atipico che, come veniva citato, fa parte anch'esso di questa nebulosa di cui parliamo, pensando che senza tutele specifiche, senza contrattazione collettiva eccetera, solo perché c'era un bisogno di emersione dai tanti abusi che ci sono e che sono evidentissimi, solo perché c'era lo sfruttamento o perché si poteva provare a dare qualche risposta legislativa – che peraltro non è arrivata, è arrivata in un modo assolutamente insufficiente – non si poteva rappresentare questo mondo.

Così non è stato, come non è mai stato così per ciò che riguarda il sindacato e a fianco all'inefficacia di questa rappresentanza, perché è rimasto solo un aspetto delle due facce della medaglia, abbiamo avuto invece, in questo mondo di cui noi parliamo, un fiorire di forme di associazionismo e quindi di rappresentanza – diversa da quella che è del sindacato ma sempre rappresentanza – molto efficaci. Molto più efficaci della media della rappresentanza del sindacato. Molto parcellizzati e forse anche per questo molto efficaci, nel senso che, basandosi sull'idea che la mia identità non veniva dalle tutele collettive o dall'essere un lavoratore, ma dall'essere un informatico piuttosto che un traduttore, piuttosto che un chimico, piuttosto che un giovane avvocato, un giovane praticante, un giovane architetto eccetera, perché questa cosa è trasversale a tutte le professioni, sia ordinistiche che non ordinistiche, in quell'ambito puntando chi a richiedere l'ordine o l'albo, chi a richiedere un riconoscimento per l'associazione professionale, chi ad avere forme di tutela che non erano quelle sindacali, perché non era quello l'ambito, ma a richiedere forme di tutela che il sindacato non riusciva a dare. Forse proprio perché il sindacato non riusciva a darle.

Allora, forse, mettere insieme questo mondo come stiamo provando a fare e farlo dialogare con chi può gestire con più forza, con più efficacia, l'estensione della regolazione delle tutele e con chi nel frattempo ha agito la rappresentanza specifica e professionale, forse è un passo in avanti. Io credo di sì, io credo che questo anno e mezzo in cui abbiamo lavorato dimostri che è un passo in avanti e che quell'associazionismo che spesso veniva visto con un po' di diffidenza, se non di preoccupazione è disponibile a dialogare con noi e ad aprirsi più di quanto pensavamo.

Oggi il tema è se noi siamo disponibili. Faccio una provocazione e poi vi porto via solo pochi minuti parlando delle proposte che stiamo tentando, insieme a Carla, a Paolo e a tanti di quelli che oggi sono presenti all'interno della CGIL e della Consulta e nel rapporto con le categorie, anche con

¹ Responsabile Consulta delle professioni

alcuni punti di eccellenza, di far diventare pratica, una buona pratica. Il problema è questo ed è rimasto sullo sfondo in questi anni: riusciamo – e secondo me qui Agenquadri è l'evoluzione anche formale oltre che sostanziale di ciò che richiamava adesso anche Pesenti e che è centrale e sarà utilissima nel prossimo futuro – a dare voce, a dare rappresentanza a questi soggetti, a fare in modo che abbiano una pari dignità rispetto alla rappresentanza e alle tutele in modo paritario dentro le categorie? Cioè, si riesce a far avere pari dignità, una forza, una voce identica o quanto meno un peso che comunque sia proporzionale alle esigenze che hanno queste persone o no? Perché se non diamo questa risposta – ed è questo il problema per cui per esempio l'efficacia della rappresentanza sul lavoro atipico, ha quel risultato dopo dodici anni – non ne usciamo, ci giriamo intorno, ma non affrontiamo il cuore del problema.

Faccio un esempio che non c'entra niente con i professionisti, ma che mi serve per far capire quali siano le difficoltà, non solo quelle teoriche, ma quelle pratiche.

Nel lavoro in somministrazione, ex interinale, con una legge che diceva che bisognava estendere, dare lo stesso salario a parità di lavoro e che demandava la sola modalità di gestione – non se farlo o meno – del salario variabile e di produttività contrattato in azienda, ovviamente poteva farlo solo la contrattazione, perché le modalità con cui si contratta questo pezzo sempre più importante del salario delle persone viene fatto in azienda e con modalità differenti da un'azienda all'altra, la legge poteva solo dire “fatelo” e l'ha detto. Ebbene, se l'abbiamo fatto nel 10% dei casi, anche nelle gloriose categorie più avanti, in quelle più vicine ad arrivare al “sol dell'avvenire”; se l'abbiamo fatto nel 10% dei casi è grasso che cola. Ottenendo due risultati negativi. Il primo è che abbiamo fatto costare di meno quel lavoro, quando invece la legge che avevamo spinto a fare serviva a farlo costare di più. E poi che non abbiamo rappresentato dignitosamente quei lavoratori e che a parità di lavoro abbiamo ottenuto due salari diversi.

Perché? Perché siamo scemi l'abbiamo fatto? No, perché bisognava andare a dire – e qui ritorno sul tema della rappresentanza – ai lavoratori sindacalizzati, che votavano per le RSU (mentre gli altri non votavano) che votavano il risultato contrattuale, che quelle 100 lire che avevano preso fino a oggi, grazie al fatto che c'erano persone che quelle 100 lire le contribuivano ad alimentare ma non le godevano, dovevano essere di meno, perché di quelle 100 lire dovevano beneficiarne anche quelli che prima non le avevano prese. E questa cosa non siamo riusciti a farla nella stragrande maggioranza dei casi. Non siamo riusciti a dire a quelli che prendevano le 100 lire, anche grazie al lavoro degli altri, che dovevano dividerli con loro. È un conflitto di interessi? Sì, è un conflitto di interessi.

Allora, o riusciamo a dare voce ai giovani archeologi che stanno sul cantiere edile e che prendono 6-7 euro all'ora, senza malattia, senza maternità, senza disoccupazione, licenziabili con uno schiocco di dita e che vengono trattati peggio dei manovali che loro dirigono sul cantiere, a far capire che il sindacato c'è anche per loro e che per esserci gli estende – la parola “estendere” è sbagliata – che dà delle tutele specifiche per le loro professionalità, perché comunque sono dei professionisti, ma non perché sono dei professionisti a essi le tutele vanno negate. Intanto quelle inalienabili, che dovrebbero essere garantite a tutti i cittadini – la malattia, la maternità, il diritto alle ferie eccetera – ma adattate alle loro specificità.

Vi faccio un altro esempio per farmi capire. Abbiamo fatto una legge – per fortuna l'ha fatta il governo di centrosinistra – che ha esteso la maternità, prima non dovuta, anche alle lavoratrici iscritte alla gestione separata dell'INPS con partita IVA – quindi alle professioniste – nei periodi di astensione. Solo che ha fatto una cosa: ha semplicemente esteso ciò che c'era già per le dipendenti, ha reso obbligatoria l'astensione. Addirittura devono firmare un atto, certificato da un pubblico ufficiale, dove assicurano che, in quel periodo in cui sono in maternità, non svolgono nessuna attività lavorativa. Con un piccolo problema però, che siccome questa lavoratrice lavora sul mercato e solo perché fa fronte alle commesse continua a lavorare, se smette completamente di lavorare può ridurre la propria attività, probabilmente lo dovrà fare, ma se smette completamente di lavorare perde il cliente o i clienti e non lavorerà più, nemmeno dopo che sarà ritornata dalla maternità.

Allora, pensare di prendere le cose che abbiamo conosciuto fino adesso, così come le abbiamo fatte fino adesso e portarle a chi non le ha avute non va bene, perché il mondo è cambiato, il lavoro è cambiato e le esigenze delle persone – non solo delle aziende – sono diverse. Dobbiamo tenere conto di quelle esigenze, altrimenti facciamo degli errori; in buona fede, ma facciamo degli errori.

Arrivo a concludere questo discorso un po' poco articolato e forse anche un po' contraddittorio. Credo che vi siano delle cose – lo dicevano in tanti oggi – che devono riguardare il lavoro dipendente, perché il 60-70% delle alte professionalità e dei professionisti, anche iscritti agli ordini e agli albi, lavora come subordinato in questo paese, non sta in studio, ma in azienda e per questi la contrattazione non ha espresso in questi ultimi trenta-trentacinque anni un'azione sufficiente di tutela collettiva.

Ed è per questo che poi ci sono state le cose che ricordava Mimmo e tutti voi: cioè che la rappresentanza, in questo mondo, è abbastanza inefficace, abbastanza ridotta. Perché se non ci sono le tutele, se non abbiamo accompagnato la revisione delle declaratorie – e oggi la maggior parte dei lavori che fanno le persone che hanno un'alta professionalità non vi sono nemmeno comprese – se non abbiamo definito le tutele per l'aggiornamento professionale, per la formazione, se non abbiamo regolato come si certificano le professionalità acquisite sul lavoro, se non abbiamo – come diceva giustamente Pesenti – non impedito, ma accompagnato e reso più forte e con delle regole chiare la contrattazione individuale dei premi eccetera, abbiamo perso la possibilità di dare una risposta a questa parte del lavoro che è sempre più ampia – forse non sarà il 42% che diceva Buttera ma sicuramente, insomma, la percezione è che sia un mondo sempre più strutturato e più ampio in tutti i settori – e quindi non abbiamo reso efficace la rappresentanza. Perché queste persone dovrebbero iscriversi, se queste risposte che sono cruciali per la loro vita lavorativa non le diamo?

La stessa cosa vale per chi sta fuori dal mondo del lavoro dipendente. Abbiamo un'indagine dell'IPSOA che dice che su 50.000 lavoratori – che quando parla delle partite IVA dice che solo il 7% delle partite IVA che loro hanno intervistato è stato obbligato ad aprire la partita IVA – il 66% di loro hanno un committente prevalente e lavorano probabilmente in azienda.

Sono sostanzialmente dei professionisti, perché un giovane avvocato che lavora per un suo collega a studio fino a 40-45 anni, fa le pratiche tutto il giorno, non vede il cliente manco in fotografia, non si può dire che non è un professionista perché è un avvocato, ma non si può nemmeno dire che non ha bisogno di tutele perché lavora quasi come un subordinato.

Allora, quello che hanno fatto tutti gli altri paesi d'Europa – l'ultima è stata la Spagna – è mettere in campo una legislazione di sostegno che si chiama Statuto del Lavoro Autonomo, che anche noi, insieme ad alcuni parlamentari, stiamo provando a far presentare in parlamento. Poi vabbè, speriamo che il parlamento non abbia l'occasione di prenderlo in considerazione e che la legislatura finisca presto. Però, cominciare a ragionare anche di queste tutele in Italia, credo sia importante e lo si può fare anche con la contrattazione.

Vi faccio un ultimo esempio e poi smetto di tediarvi. Con la FILCAMS, nel contratto degli studi professionali – che rispetto a questo mondo è abbastanza importante, non è l'unico ma sicuramente è quello più rilevante – abbiamo messo in campo quello che nella piattaforma e nei documenti della Consulta – e anche con convinto assenso del nostro segretario generale – avevamo già identificato come punto prioritario: l'allargamento della base associativa.

Bisogna provare a parlare di addetti e non solo di dipendenti. Cominciando a partire da quelli che hanno un unico committente o un committente prevalente e dire: “Bene, allora c'è un welfare contrattuale che vale anche per coloro che vivono dentro gli studi professionali come dentro gli altri settori merceologici. Quindi se c'è un'assistenza sanitaria aggiuntiva, se c'è l'accesso alla formazione, se c'è la previdenza integrativa, forse va estesa – facendola pagare anche per loro ai datori di lavoro – anche a queste figure.

E poi la terza cosa, forse la più importante, anche se ovviamente la più difficile da fare: un protocollo aggiuntivo, una parte integrativa del contratto, una cosa a latere.

Inventiamoci tutte le forme che vogliamo, che però si cominci a dire: se sono un lavoratore a partita IVA, un professionista, e lavoro prevalentemente per uno studio professionale – rimanendo questo esempio – i miei orari come devono essere definiti? Non possono essere gli stessi dei dipendenti, perché il mio lavoro è diverso. Nemmeno posso fare tutti gli orari del mondo, ovviamente, ma se non viene regolato, faccio tutto quello che mi dice il padrone, anche la domenica, il giorno di Natale e via dicendo. Come deve essere regolata la mia modalità di lavoro, che non può essere uguale a quella dei dipendenti? Come devono essere regolate le forme di tutela sociale, la fine del mio rapporto e così via. Che ci debba essere un contratto scritto, che per queste figure non è neanche dovuto per legge, diviene evidente. Adesso non voglio tediarvi.

Bisogna, cioè, provare a fare in modo che – come diceva anche Scudieri l'altro giorno – si riconquisti la rappresentanza e si ricomponga – attraverso la tutela collettiva – tutto il ciclo produttivo di un settore, di un'azienda, ecc.

In questo credo che l'azione che sta facendo Agenquadri, di inclusione dei professionisti e se ce la facciamo di visibilità maggiore all'interno delle categorie, quindi dando pari dignità – per tornare alla cosa che dicevo all'inizio – dentro la contrattazione delle categorie a queste figure professionali, sia un grande servizio reso alla CGIL e al mondo del lavoro in generale.